

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Democrazia come lotta contro la ragion di Stato

La lotta per l'unità europea sta attraversando un momento paradossale: è certamente vero che maggioranze d'uomini nei partiti di democrazia, nelle stesse opinioni pubbliche, sono favorevoli alla sua concreta espressione, cioè alla federazione; ma è altrettanto vero che tutta questa situazione non produce alle basi una espressione politica, non produce ai vertici una iniziativa che ci rimetta sul terreno concreto della lotta. Questa constatazione trova il suo rilievo in un'altra considerazione, che sta nel passato. Lungo tutto il corso dell'Ottocento è serpeggiata, e talvolta anche con concorso d'opinione (basti ricordare il famoso appello di Victor Hugo) questa richiesta, nei termini decisi degli «Stati Uniti d'Europa». Ma non furono prodotte che chiacchiere, la politica tenne il suo corso nazionale: e questa è la minaccia che abbiamo di fronte.

C'è un tema generale, nelle aspettative democratiche, del quale questo della federazione è la traduzione politica: l'aspirazione popolare a liberarsi dei più imminenti pericoli di guerra: aspirazione che volta a volta, dall'Ottocento in poi, ha prodotto un continuo fiorire di realizzazioni diplomatiche sino a quelle, più ambiziose, delle organizzazioni del tipo della Società delle Nazioni. E queste realizzazioni sono fallite: sono fallite quelle diplomatiche, che hanno appunto, come al loro livello massimo, prodotto organizzazioni del tipo detto, nel quale rientrano e l'Onu, e a livello regionale l'Oece, la recente Ueo ecc.; e sono fallite quelle partitarie, cioè puramente democratiche, come le Internazionali socialiste, in particolare la seconda. In questo fallimento sta la considerazione iniziale: enormi maggioranze d'uomini, maggioranze di partiti, cioè, da un punto di vista formalmente democratico, il potere legale, pur essendo maggioritario, nella realtà o nella virtualità, non hanno potuto realizzare le loro aspirazioni. Il

fatto che ciò induca a rammentare che il potere statale, nelle democrazie, non è tutto democrazia, perché il potere burocratico quello militare quello diplomatico hanno reclutamento non elettivo e quindi sono, del tutto o parzialmente, sottratti alla pressione democratica, che le stesse pressioni delle forze sociali non politiche: alla svelta il capitale, nel quale infantilmente è identificata la principale fonte di reazione, hanno effettivo margine di gioco proprio traverso queste strutture non democratiche dello Stato, tutto ciò dico è tanto banale che non varrebbe la pena di ripeterlo se non fossero proprio le verità ovvie quelle ad essere più trascurate. Oltre questo richiamo però vale ancora più un'altra considerazione: che in definitiva le antiche maggioranze sono fallite, come fallirebbe l'attuale maggioranza europea, perché non basta essere maggioranze per vincere. Ciò che conta è avere lo strumento politico, e la linea politica, per tradurre in volontà effettuale questa aspirazione popolare. È tanto vero che è questo il fatto decisivo che la maggior parte di competenti politici, oggi interpellati, negherebbero persino questo fatto: che siamo in presenza di autentiche maggioranze democratiche. Non conta che sondaggi d'opinione operati in Francia abbiano dato risultati incoraggianti, che le elezioni «prova» in città industriali belghe abbiano dato maggioranze schiaccianti alla proposta d'una federazione dell'Europa occidentale, non conta che il partito comunista abbia trovato difficoltà reali a fare una propaganda antifederalista dove quella federalista fu fatta bene: in mancanza d'una linea politica e d'uno strumento politico a copertura idealmente totale nemmeno queste verità sono operanti. La ragione di fondo sta naturalmente nel fatto che la politica, macroscopicamente, la fanno i partiti, e questi, anche se hanno accolto in passato, e in qualche modo (veramente in qualche modo!), una istanza federalista, oggi in sostanza gestiscono questi Stati nazionali, quindi, mentre possono subire la pressione di base, e anche di vertice finché ciò fu possibile al Mfe ad es. in Italia, subiscono anche la pressione del potere politico nella totalità delle sue condizioni, quindi delle componenti non democratiche dello Stato, quindi delle forze economiche, quindi del generale equilibrio partitario (dove sta evidentemente il Pci ecc.). Nella situazione attuale della democrazia in Europa occidentale si può anche dire che queste pressioni di vertice sono più forti di quelle popolari, e questo spiega come le ricorrenti aspirazioni ad organizzazioni internazionali su-

peranti i pesanti limiti attuali della ragion di Stato siano state finora battute.

Questo spiega anche come la democrazia sia così dimentica della sua essenza fondamentale, che le permise, quando essa ne fu ben consapevole, di compiere reali progressi nella storia della liberazione umana. La democrazia è la lotta storica contro la ragion di Stato: i tempi del suo progresso sono tempi nei quali fu chiaramente identificato il nemico da combattere, ed allora si seppe offrire alle maggioranze popolari una diagnosi politica capace di strumentalità, capace di dare una volontà politica a queste maggioranze. I tempi di regresso, o di stasi, sono quelli in cui il nemico non è stato identificato, ed allora esso ha potuto esercitare divisioni nel campo democratico, e batterlo. In questa fase storica della lotta contro la ragion di Stato, per le ragioni che sono contenute intere nella letteratura federalista politica (cioè attuale e non soltanto ideale) da Robbins, per dire alla svelta, a Spinelli, il nemico, la trincea della ragion di Stato, è lo stesso Stato nazionale sovrano. È il nemico col quale possiamo fare i conti, perché è la struttura politica delle forze della reazione; ed ha una carta formidabile in mano perché può dividere le forze democratiche in quanto sono esse stesse a gestire lo Stato sovrano. La sua arma è la divisione delle forze democratiche quindi il loro totale assorbimento nel gioco della politica nazionale, quindi in definitiva la loro totale sconfitta perché su un piano nazionale non c'è spazio per una politica di progresso nella democrazia. L'arma del progresso è l'unità delle forze democratiche su una diagnosi autonoma federalista, e per produrre queste cose non bastano maggioranze che non s'articolino in uno schieramento dotato della autonomia di giudizio e di decisione che devono avere le forze politiche quando vogliono davvero affrontare una battaglia.

La condizione per continuare la politica europeistica è questa; il problema europeistico non sta dunque oggi nel proporsi, come fanno alcuni, problemi costituzionali, problemi economici ecc. senza nel contempo proporre, e proporre quelli al servizio di questo, i problemi dello schieramento per la politica di abbattimento dello Stato nazionale sovrano e di costruzione della federazione. In mancanza d'una discussione ampia su questo problema tutto quello che si può dire o fare attorno al problema cadrebbe tutto nel vecchio spartiacque: e tra pochi anni, consolidato il sistema rimesso in atto con Parigi dagli Stati nazionali nel-

l'Europa occidentale, tutte queste cose diverrebbero le chiacchiere di Victor Hugo, e i pochi che oggi pongono disperatamente questo problema sarebbero tolti di mezzo da una combinazione, che starebbe sullo stesso metro di giudizio, di comunisti nazionalistici e falsi realisti, che li butterebbe in un canto come utopisti. Perché lo stesso comunismo ha buon gioco contro la tematica federalista solo al patto di poterla definire utopistica, e questo lo può dire sinché la democrazia non sa realizzare, attorno quella diagnosi dei federalisti e sul livello della lotta federalista, uno schieramento reale ed unitario. Perché qui utopistico, tolti i veli delle ideologie, vuol dire soltanto non ancora affermato; i comunisti sono oggi i più zelanti servitori della ragion di Stato.

Dattiloscritto non datato, probabilmente della metà degli anni '50.